



# Il trionfo di «Rain Man»

Seconda vittoria di Hoffman. Jodie Foster migliore attrice  
Sconfitti «Relazioni pericolose», «Mississippi Burning» e «Roger Rabbit»

Il film di Barry Levinson ha vinto i premi principali

# Chiamatelo Dustin Oscar

## 1988, Hollywood riscopre l'impegno civile

UGO CASIRAGHI

Ormai non c'è più sorpresa con gli Oscar: si sa in anticipo ciò che accadrà. Fino all'ultimo le votazioni rimangono scrupolosamente segrete, eppure le previsioni vengono rispettate e i favori vincono. Così Dustin Hoffman per *Rain Man*, così Jodie Foster per *Sotto accusa*. Un handicap e una supria, due personaggi emblematici, due vittime dell'indifferenza e della violenza contemporanea, due anteroi di un cinema americano ancora hollywoodiano nella forma ma civile nei contenuti. Dopo la beneficiata italo-euroasiana dell'anno scorso con il nove Oscar a *L'ultimo imperatore* di Bertolucci, è la meritata rivincita dei padroni di casa con i prodotti di una nuova ondata di impegno sociale sbarcati in massa ai Festival di Berlino.

Ennesima conferma, dunque, di una premiazione annunciata, il volto assente di Dustin Hoffman nei panni di Raymond, l'autistico, stiva sulle copertine di tutte le riviste del mondo assai prima della notte delle stelle numero 61 che ha soltanto ufficializzato il suo trionfo. Trionfo di un attore-divo che lavora sempre con tenacia e metodo d'altri tempi alla rifinitura dei suoi caratteri: la camminata, la testa cioccolatini, lo sguardo perduto del malato sono i dettagli vincenti di una creatura che desta la solidarietà del pubblico ma s'impone poi anche con le doti di genialità e perfino di umorismo di cui la sceneggiatura originale (pure premiata) spettacolarmente lo ricatizza.

Ripetutamente candidato nella sua prestigiosa carriera per le interpretazioni più incisive e complesse, dal ruolo di spalla in *Un uomo da marciapiede* che diventava il fulcro del film, a quelli a tutto campo di *Lenny* o di *Tootsie*, il piccolo grande uomo ha puntualmente vinto con le due prove più melodrammatiche, anche se sobrie, ma in certo senso più facili: il padre lasciato solo col figlioletto in *Kramer contro Kramer*, e ora il portatore di handicap lasciato solo col fratello; ma soprattutto con la sua insuperabile estraneità al mondo circostante, con le ritte parate di contatti imprevisibili e la terrea, rituale sciatività alle poche ma ricchissime abitudini quotidiane, televisive, in primo piano. Trionfo della penosa semplicità di Raymond e, per conseguenza, del film *Rain Man* che così si chiama per assonanza infantile e favolistica col nome del protagonista. Figlio di un dio minore, che tuttavia gli ha concesso la profezia di un computer in fatto di matematica: magari s'inceppa nelle operazioni elementari, però risolve in un baleno i calcoli più mostruosi, fino a sbancare, ammiratissimo, il casinò di Las Vegas. A questo punto il finale non ottimismo era d'obbligo, se non altro per ristabilire l'equilibrio.

## E il regista fa lo psichiatra

Quando il fratello Tom Cruise, l'unico che sia cambiato nella settimana di viaggio in comune, gli chiede se vuol stare con lui, per la prima volta e inaspettatamente Raymond gli si accosta col suo testone; ma quando subito dopo lo psichiatra, impensabile dallo stesso regista Barry Levinson (anch'egli premiato) gli domanda come controparte se invece preferisce ritrarre nell'istituto, il poveraccio risponde di sì.

Jodie Foster è bravissima in *Sotto accusa*, specialmente perché non fa nulla per attirare la simpatia. Faceva certamente di più quando era ancora la prostituta minorene di *Taxi Driver*. Qui la ragazza è

■ LOS ANGELES. La preoccupazione più grossa della vigilia era il traffico. I giganteschi ingorghi dell'anno scorso avevano alimentato le critiche sulla scelta dello Shrine Auditorium come sede del più atteso evento dell'anno. Ma tutto è filato liscio, grazie al personale interessamento del sindaco Tom Bradley (impegnato, tra pochi mesi, nelle elezioni per il suo quinto mandato alla guida di Los Angeles) al dispiegamento di polizia stradale e ad una perfetta organizzazione: percorsi speciali, corsie preferenziali per i Vip in limousine, itinerari per giornalisti, hanno eliminato ingorghi ed attese.

Fuori dell'auditorium la gente, non tanta, aspetta l'arrivo di attori ed attrici. Uri, fischii, qualche cartello: un gruppo di impiegati della Eastern Airlines, recentemente messa in liquidazione, inalbera scritte contro Lorenzo, il padrone della compagnia (e proprietario di un'altra linea aerea, Continental, co-sponsor dell'Oscar). Altri più sin tema hanno un cartello con scritto «Vittime della Warner e della mafia: Spielberg, Coppola». Arrivano gli artisti, catturati dai telecronisti della Abc per le brevi dichiarazioni di rito. Cher è annunciata da un boato della folla, arriva in un'impetuosa vettura, molto più castigato dello «scandaloso» vestito dell'anno scorso, saluta e scappa via. Sarà un buon show, meno noioso e interminabile di quello dell'anno precedente, immerso nello scenario caricaturistico/anni Cinquanta della ricostruzione del Coconut Grove, il famoso night club di Los Angeles, un tempo luogo all'occeito dell'ambasciatore Hotel.

In sala stampa, nell'attesa che i primi protagonisti arrivino sul piccolo palco per le interviste, si consumano grandi vassoi di tramezzini e «cruel-tés». Sui tavoli, vicino ad enor-

me vecchie macchine da scrivere messe a disposizione dall'organizzazione, trionfano i computer. Le prime domande sono per Geena Davis, migliore attrice non-protagonista. Il suo omologo Kevin Kline (*Un pesce chiamato Wanda*) premiato poco dopo, è l'unico non polemico: «Pensi di essere stato premiato nella categoria giusta? (In realtà di Wanda Kline potrebbe essere considerato il prim'attore). Risposta: «Non so, fate voi». «Che pensi della protesta degli amici degli animali contro il tuo film?». «Sia io che il produttore stiamo ricevendo telefonate da un sacco di gente imbecille. Ognuno ha diritto a protestare per quello che vuole ma, per favore, non perdiamo il senso dell'ironia».

A ritmo serrato nel teatro continuano le premiazioni, presentate da altri attori, preferibilmente in coppia: mariti

Foster alla madre che le ha insegnato «che la crudeltà è spesso un fatto umano, a volte culturale, ma mai accettabile». Sembra che il sentimento che scende sotto gli Oscar di quest'anno, nelle dichiarazioni dei protagonisti è, in parte, nella scelta dei vincitori sia quello di una nuova attenzione per i vinti, i diversi, le vittime. Un po' quel tema di «a kinder, gentler America», un'America più gentile e compassionevole, che era riecheggiata decine di volte nei discorsi di Dukakis e Bush durante la campagna elettorale dello scorso autunno. Simpatica e sensibile, lo riprende Jodie Foster nell'incontro con i giornalisti: «Vedo riflesso nel successo del mio film, come in quello di *Rain Man*, un nuovo modo della gente di mettersi insieme di fronte alla violenza ed alla diversità e dire "Oh, questo è umano" e non "No, no, non mi riguarda, non la parte di me"».

Arrivano, dopo una lunga attesa, i super-favoriti e premiati creatori di *Rain Man*, il produttore Mark Johnson, il regista Barry Levinson ed i protagonisti Dustin Hoffman e Tom Cruise, l'unico non premiato, ma sorridente, cordiale e disponibile. Raccontano le peripezie passate per realizzare la pellicola, che più volte è stata sul punto di essere cancellata. Tom Cruise smentisce le notizie su una sua presunta grave malattia («Un giornale mi ha dato quattro ore di vita, ma gli questo spettacolo è durato più di tre...»). Chiude Dustin Hoffman, la statuetta in mano e una latina di Coca Cola nell'altra, un po' frastornato («Ho l'influenza...») rifiuta le domande sulla salute di suo padre («Sta bene, sta bene»). Gli chiedono: «Perché hai detto che il tuo film è come una soap-opera?». Risponde: «La vita è una soap-opera: si mangia, si dorme, si ama, si muore. Le soap-opera sono belle e vere perché sono come la vita...».



Dustin Hoffman mentre riceve l'Oscar e, a fianco, Jodie Foster, in una scena di «Rain Man». Sotto, Jodie Foster.

- **Miglior film:** «Rain Man», di Barry Levinson.
- **Regia:** Barry Levinson, per «Rain Man».
- **Attore protagonista:** Dustin Hoffman, per «Rain Man».
- **Attrice protagonista:** Jodie Foster, per «Sotto accusa».
- **Attore non protagonista:** Kevin Kline, per «Un pesce di nome Wanda».
- **Attrice non protagonista:** Geena Davis, per «Turista per caso».
- **Miglior film straniero:** «Pelle alla conquista del mondo», di Bille August (Danimarca).
- **Sceneggiatura originale:** Ronald Bass e Barry Morrow per «Rain Man».
- **Sceneggiatura non originale (adattamento):** Christopher Hampton per «Le relazioni pericolose».
- **Direzione artistica (scenografia):** Stuart Craig e Gerard James per «Le relazioni pericolose».
- **Montaggio:** Arthur Schmidt, per «Chi ha incastrato Roger Rabbit?».
- **Fotografia:** Peter Biziou, per «Mississippi Burning».
- **Costumi:** James Acheson, per «Le relazioni pericolose».
- **Colonna sonora:** Dave Grusin, per «Millagro».
- **Sonoro:** Les Fresholtz, Dick Alexander, Vern Poore e Willie Burton per «Bird».



- **Montaggio effetti speciali soopri:** Charles Campbell e Louis Edemann, per «Chi ha incastrato Roger Rabbit?».
- **Trucco:** Ve Neill, Steve La Porte, Robert Short, per «Beetlejuice».
- **Effetti speciali visivi:** Ken Ralston, Richard Williams, Edward Jones e George Gibbs, per «Chi ha incastrato Roger Rabbit?».
- **Canzone originale:** Carly Simon, con «Let the River Run», per «Una donna in carriera».
- **Documentario:** «Hotel Terminus», o «Klaus Barbie: la sua vita, il suo tempo», di Marcel Ophüls.
- **Cortometraggio a soggetto:** «You Don't Have to Die», di William Guttentag e Malcolm Clarke.
- **Cortometraggio documentario:** «The Appointments of Dennis Jennings», di Dean Pariset e Steven Wright.
- **Cortometraggio di animazione:** «Tin Toy», di John Lasseter e William Reeves.
- **Oscar onorario:** al National Film Board del Canada.
- **Premio speciale:** Richard Williams per le sue regie di animazione, comprese quelle per «Chi ha incastrato Roger Rabbit?».



## Il più completo, forse il più bravo

■ Proviamo a fare un gioco (molto snob, ma facciamo lo stesso). Diamo anche noi i nostri Oscar a Dustin Hoffman. Voli lo premiereste per *Kramer contro Kramer* e per *Rain Man*, ovvero per i due film che gli hanno regalato la statuetta nel corso di una magnifica carriera? Noi no. Temiamo di spiegarci perché.

Dustin Hoffman è un magnifico attore. Un grande. Uno degli attori americani degli ultimi vent'anni che riesce, ranno. Lui insieme a De Niro, Pacino, Nicholson, Redford, e per motivi un po' diversi, Eastwood e Stallone. In questo magnifico setto di divi è di *money making stars* (alla lettera, «stelle che fanno soldi», definizione a cui Hollywood è molto sensibile), si potrebbe addirittura sostenere che Hoffman è, in quanto a bravura, il numero uno. Non è bello come Redford, non è

diabolico come Nicholson, non è genialmente patanico come De Niro, non fa il regista come Eastwood, non ha conosciuto violente crisi esistenziali come Pacino, non ha - se Dio vuole - attacchi di rambismo come Stallone. Però, forse, è il più bravo di tutti loro. Ed è più bravo perché Hoffman ha tutti, e veramente tutti i registi che servono a un attore. Sa essere un grande comico; pensate a *Tootsie* (un ruolo che ha voluto ad ogni costo, contro tutta Hollywood), o ai risvolti ironici di personaggi come il Benjamin Braddock del *Laureato*, o il Jack Crabb di *Piccolo grande uomo*. Sa trasformare il grottesco in tragedia, tanto da pensare che sarebbe un grande interprete shakespeariano; pensate al Rizzo zoppo e italo-americano di *Un uomo da marciapiede*, allo scortico e scurle *entertainer* di *Lenny*, o pensate di nuovo

## E il cinema d'attore cambia lo star-system

SAURO BORELLI

■ I giochi sono fatti. Come ci si aspettava, l'Oscar '89 ha esaltato vistosamente il cinema d'attore. Dustin Hoffman, con *Rain Man* di Levinson, Jodie Foster con *Sotto accusa* di Kaplan - trascurando forzatamente gli esclusi a priori, seppure meritevolissimi, Geena Rowlands (*Un'altra donna di Allen*) e Jeremy Irons (*Gli inseparabili* di Cronenberg) - costituiscono appunto, nella folta produzione americana di quest'anno, le cime emergenti di quell'iceberg prestigiosissimo ove si affollano, gli uni e gli altri mischiati, volti e nomi significativi della «nuova Hollywood». Tra le opere in lizza alla sessantunesima *hermes* dell'Academy Award sono risultate infatti in netta prevalenza quelle sovratte, animate dalla carismatica

presenza di attori, di divi che oggi vanno per la maggiore. Si potrebbe supporre, dunque, che sia ormai in atto a Hollywood e negli immediati dintorni una sintomatica quanto aggiornata revisione di tecniche, metodologie promozionali-produttive tipiche di una sorta di *star system* di conio del tutto inedito e, comunque, appassionante per potenzialità e prospettive. Sotto molti punti di vista. Basti riflettere, ad esempio, sul fatto come funzionava in anni lontani lo *star system* vecchia maniera e come tende a instaurarsi oggi un'analoga, ma funzionalmente opposta, pratica del cinema fondata sulle specifiche risorse temperamentalmente ed espressive di attori, di interpreti di spicatura, volitiva personalità. In passato, lo *star system* determinava, «costruiva» rigorosamente tipologie, precisi modelli estetico-comportamentali cui gli attori, meglio i divi, dovevano uniformarsi supinamente, con conseguenze ed effetti non di rado rovinosi per l'esistenza privata e per la potenziale carriera. Oggi, ben altrimenti, se di una ipotizzabile, nuova pratica dello *star system* si può parlare, è certo che bisogna riferirsi a metodologie, a scelte promozionali-produttive basate soprattutto sull'autonomia, personalissima opzione professionale di attori, interpreti, divi di solido richiamo e di innegabili doti quali appunto Dustin Hoffman e Geena Rowlands, Gene Hackman e Meryl Streep.

Inoltre, particolarità tutta attuale della marcata incidenza nell'attuale cinema americano degli attori, delle attrici, è data dalla variabile modulazione con cui un interprete di qualche notorietà e di sperimentato mestiere «sperdendosi al meglio», facendo ricorso proprio alle sue peculiari qualità, alle specifiche intuizioni del suo tipico, originale talento drammatico e spettacolare. Tanto da infondere alle prestazioni più varie quello smalto decisivo che le sublima spesso in *performance* d'eccezione, pressoché uniche, irripetibili. Dustin Hoffman tende a scegliere, di norma, caratterizzazioni impervie, d'estrema difficoltà nel preciso intento di darsi interamente, temerariamente allo spettatore. Altri, invece, come Gene Hackman, si atteggiavano con più duttile, eclettica disponibilità ad incambrare ruoli apparentemente più convenzionali e, in realtà, poi permeati di intensa, vigorosa sensibilità interpretativa (basti per tutti il memorabile esempio della superlativa prova nella *Conversazione* di Francis Coppola).

Analoghe attitudini professionali-artistiche si possono variamente riscontrare nelle più prestigiose carriere di interpreti di talento come Meryl Streep e Sigourney Weaver. La prima, azzardatamente lanciata, sempre, verso i ciemi più ardui e ambiziosi. La seconda, maggiormente

arrendevole verso occasioni interpretative anche di prestigio, ma di più convenzionale, prevedibile impegno. Insomma, l'una come rischi anche vistosi pur di superare se stessa, l'altra dà certo il meglio di sé, ma nel solco circoscritto di un raffinato, disinvolto mestiere.

In definitiva qual è il riscontro più probante delle tendenze, delle caratteristiche ora delineate nell'ambito del cinema d'oltre Atlantico? Un dato è certo evidente in tante altre opere attualissime che, pur significative (come *Un'altra donna* di Woody Allen o *Talk radio* di Oliver Stone) e orientatamente ignorate dall'infido ingranaggio dell'Academy Award, mostrano, dimostrano chiaramente come fattori determinanti del loro